

Vicino a Trujillo, nel Perù, si trovano le rovine di Chan Chan, una città preincaica che dorme nei vestigi erosi dalla brezza marina. Si tratta di costruzioni in fango che, malgrado la loro precarietà materiale, testimoniano un certo splendore caffè-rossastro che colora l'adobe con la stessa tinta della pelle indigena.

Al centro di questa città fangosa si trova la piazza principale; un enorme rettangolo ai cui bordi si alza un muro decorato da rilievi di pesci che nuotano in direzioni opposte. In un punto di questa *guarda*, i banchi di pesci si incrociano alternatamente. Questo punto coincide con la corrente di Humboldt che, di fronte a Trujillo, incrocia le acque del nord con il freddo mare del sud.

Su questo muro di argilla turisti e coppie di innamorati hanno scritto nomi, date, scarabocchi e *pamphlet* politici, imponendo la scrittura spagnola a questo alfabeto zoomorfo che, nella sua rappresentazione minimale, descrive una cartografia dell'ampio orizzonte salato, nel fragore dei pesci e nel rauco mormorio del Pacifico.

Ma oltre le teorie che fanno coincidere la scienza con la magia di questi geroglifici, questi segni parlano un altro linguaggio difficile da trasferire alla logica della scrittura. Forse, più che concetti organizzati da un pensiero unidirezionale, questi disegni contengono rumori, voci imprigionate nel fango, descrizioni gutturali di una geografia precolombiana che abbagliò l'uomo bianco con la musica colorata della sua intemperie.

Queste forme potrebbero anche essere tradotte come rappresentazioni di un sillabario sonoro o partiture di un fremito vitale nel territorio mesoamericano. Il discorso e la risata nel rimbombante *tumbar* del cuore andino. L'oralità e il pianto nello scontro del sangue lungo le scogliere arteriose. La voce mimetizzata con l'ambiente, come un uccello ventriloquo che calligrafava il suo cinguettio nella foresta. Poi arrivò la lettera, e con essa l'alfabeto spagnolo che ammutolì il suo canto.

Allora i codici orali divennero grida d'allarme per avvertire le tribù dell'invasione straniera. Furono suoni di onde sulle cime altiplaniche, attraverso i *pututos* ovvero conchiglie marine, una sorta di tromba mollusca che trasmetteva la voce di allerta su tutto il Tiawantinsuyo. Così come le grida degli uccelli quando lo stivale del cacciatore calpesta il sottobosco. O i mormorii tra i denti che sussurrano oggi le donne indigene nelle dogane dei confini. Sillabe vaghe che innervosiscono il poliziotto di turno, che le lascia passare con il loro contrabbando chiacchiericcio. Come pappagalli che parlottano in quella mezza lingua, in quel tono del *puis* intraducibile nella pagina, nella lettera stampata così fondante, così organizzata, così universalista, così pensante la nostra febbrile testa occidentale. Il nostro logos egocentrico che crede di conservare la propria memoria in biblioteche silenziose, dove l'unica cosa che risuona è la parola silenzio scritta su un cartellino.

Ma quel *shhh* non è silenzio: per la lingua indigena forse quel *shhh* ha a che fare con un mal di denti e quella "s" è il ventaglio che raffredda la carie ardente.

Forse quel *shhh* è anche il sibilo della pioggia sui tetti di paglia o il fischio del serpente in calore quando viene calpestato. Come saperlo? Come tradurre in lettere per la nostra orgogliosa comprensione la molteplicità di significati che un suono porta con sé?

Siamo, certamente, imprigionati dalla logica dell'alfabeto. L'istruzione ci conduce per mano lungo il sentiero illuminato dell'ABC della conoscenza. Ma oltre il margine c'è un abisso illetterato. Una giungla piena di rumori, come una fiera clandestina di sapori, odori e parolacce che mutano continuamente di significato. Parole che si pigmentano solo nel cuore di chi le riceve. Suoni che si mimetizzano nella piega del labbro per non essere individuati dalla scrittura vigilante.

Al di là del margine della pagina che si legge, una Babele pagana brulica di voci illeggibili e illetterate, sempre in fuga dal senso che le rileva per la letteratura.

A quanto pare, la pagina contiene la voce e il suo desiderio espressivo. Ma questa premessa si fonda con l'introduzione della scrittura cattolica e *castiza* in America. Tra lettera e lettera c'è un confessionale, tra parola e parola un comandamento. Ciò che si legge ci legge con l'occhio di Dio; le sacre scritture hanno la sua firma. Questo non lo sapeva Atahualpa e per questo scambiò la Bibbia per una conchiglia e se la mise all'orecchio per ascoltare la lettera parlante del creatore. E quella conchiglia quadrata e nera non aveva né gli echi del mare né i sussurri delle montagne per parlare ad Atahualpa, che per questo la gettò a terra e diede a Fray Vicente de Valverde un pretesto per giustificare il genocidio della conquista. L'Inca non immaginava nemmeno che, anni dopo, il re cattolico Carlo II avrebbe proibito, per decreto, l'uso delle lingue autoctone. Atahualpa era morto prima di imparare a leggere e, analfabeta, continuava ad ascoltare il suono delle maree sotto la terra come un linguaggio interminabile.

Forse il meccanismo della scrittura è irreversibile e la memoria alfabetizzata è il trionfo della cultura scritta rappresentata da Pizarro sulla cultura orale di Atahualpa. Ma questo ci dimostra che la lettura e la scrittura sono strumenti di potere più che di conoscenza. È possibile che la cicatrice della lettera stampata nella memoria possa aprirsi in una bocca scritta per invertire il bavaglio imposto. Ne sono prova la testimonianza di *Si me permiten hablar de Domitila*, pubblicata nel 1977, e le cronache di Felipe Guamán Poma de Ayala, pubblicate nel 1615. Questi e altri testi esemplificano come l'oralità si avvalga della scrittura, piegandone il suo dominio e allo stesso tempo impossessandosi di essa.

Molti sono i silenzi imposti dalla cultura grafologica alle etnie orali colonizzate, ma imparare a leggere questi silenzi significa rimparare a parlare. Usare ciò che le parole omettono, negano o fabbricano, per sapere ciò che di noi si nasconde, non si conosce o non si dice. Quel silenzio è nostro, ma non è silenzio; parla della memoria per esorcizzare le tracce coloniali e ricostruisce la nostra dignità orale frantumata dall'alfabeto.

Questo testo è stato pubblicato per la prima volta nel 2004 da Editorial Sudamericana all'interno di *Adiós mariquita linda*, il quinto libro di cronache di Pedro Lemebel.

*Adiós mariquita linda* non è ancora stato tradotto in italiano.